

# Squinzi alla politica: buttato l'1% del Pil

*Il leader di Confindustria: 50 giorni senza governo, chiedo di non vivere in un Paese così*

AV don 14/04  
PAG. 23

aziende

## Delusi dalla politica, imprenditori aperti al ricambio generazionale

DAL NOSTRO INVIATO A TORINO  
DIEGO MORTA

**D**elusi dal governo dei tecnici, divisi su Grillo, aperti a un ricambio generazionale. A Torino, l'insofferenza dei piccoli industriali nei confronti della politica ha assunto in questi due giorni sfumature diverse, che si unificano solo nel grido corale a uscire dall'ingovernabilità del momento. «Non ne possiamo più - sintetizza l'imprenditrice ligure Francesca Accinelli - . Lo diciamo da anni, non da oggi. Noi ci siamo, ma loro cosa stanno facendo?». Adesso che il manifesto di protesta (e proposta) è stato lanciato, le piccole imprese vogliono capire da dove si ricomincia. Lunedì, cioè domani. Cioè prestissimo. «Siamo demoralizzati e sconfortati - ammette dal Veneto Paolo Bastianello, vicepresidente vicario del Sistema Moda Italia - però non vogliamo accettare questa situazione senza fare nulla. Perché sappiamo cosa vuol dire chiudere e lo sanno anche i nostri dipendenti».

La consapevolezza di vivere in un Paese che potrebbe fare cose meravigliose, ma non le fa, torna tutte le volte che «andiamo all'estero e vediamo le potenzialità del nostro sistema d'impresa. Quando rientriamo a casa, ci sembra di tornare nel vuoto, il vuoto più totale». L'atto di accusa nei confronti dello Stato non è nuovo, ma sono le delusioni per le promesse non rispettate ad aver esacerbato gli animi. «Se l'operazione per sbloccare i nostri crediti con

se stata fatta un anno fa da Monti e dai suoi ministri, avrebbe avuto un senso - riflette Accinelli, che della Piccola Industria è vicepresidente -. Oggi no, non c'è più tempo». Anche l'armonia di una volta col Cavalier Silvio Berlusconi, che si era intestato il voto delle partite Iva, vacilla fortemente. «Ero un elettore del centrodestra, ma se guardo a quel che abbiamo portato a casa sul territorio, poi capisco perché la gente ha preferito Grillo», osserva Bastianello. Non hanno timori nel parlare di politica, i capitani d'azienda riuniti a Torino, non fosse altro perché si sentono parte della classe

dirigente. «Questo è il nostro modo di scendere in piazza - spiega Alberto Baban, che guida i "piccoli" del Veneto -. Non possiamo fare sistema da soli». Sembra già metabolizzata l'idea di fare squadra col sindacato, forse perché a queste latitudini la contrapposizione interna non è mai stata un problema. «Da noi non c'è una componente ideologica - dice Stefano Zaponini, vicepresidente della Piccola Industria e leader delle piccole imprese di Roma -. Cos'è l'impresa, se non un progetto di vita che nasce e si sviluppa grazie alle maestranze?». È l'attività quotidiana fatta di ordini che arrivano, di commesse che saltano, di strategie e di errori, di ristrutturazioni a volte obbligate e a volte no, soprattutto dell'impegno a onorare stipendi e pagamenti. Ora si tratta di rimettere al centro la questione industriale. Ma chi potrà essere il garante del

Patto dei produttori?

Non l'esecutivo Monti, «verso cui le aspettative erano diverse e che frankly ci ha deluso» annota Zaponini. Neppure Grillo, che «almeno è stata la valvola di sfogo del malessere sociale» prova a difenderlo qualcuno. Per Accinelli, invece, «il Movimento Cinque Stelle sta perdendo una grossissima opportunità. La responsabilità di quanto sta accadendo è anche loro: non si può stare immobili e non fare nulla. Certo, se i leader dei due principali partiti si mettessero una mano sulla coscienza e facessero un passo indietro...». Sono in tanti a sottoscrivere questa opzione: forse è l'ora di un cambio generazionale, con l'avvento dei Renzi e degli Alfano. «Permetterebbe l'accordo sulle larghe intese e l'avvio di una grande coalizione». L'importante, avverte l'industriale del Nord Est, è «non fare un passo in più verso il baratro. Per distruggere un'impresa basta un giorno, per ricostruirla servono anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# A marzo esplose la cassa In tre mesi per 570mila

AV DOM. 14/04  
.....  
lavoro PAG. 23

DA TORINO PIETRO FILIPPO BIGA

**N**on la piazza, almeno non subito, ma certamente una forte, fortissima tensione sociale. Tanto da far parlare a industria e sindacato quasi la stessa lingua e pensare ad un patto, una scossa per salvare l'economia e la società del Paese.

Tutti contro quella politica che delude e fa arrabbiare, ormai troppo distante dai problemi concreti. È il clima che ieri si respirava a Torino, nel corso del convegno di Piccola Industria, e che è rimbalzato in tutta l'Italia con gli ultimi dati sulla cassa integrazione.

Secondo il terzo Rapporto Uil, nel 2013 undici lavoratori su 100 del settore privato rischiano di finire in Cig. C'è anche il timore che non si riesca a garantire la copertura finanziaria alla Cassa in deroga. Già oggi molte Regioni hanno esaurito le risorse. Numeri e timori che si basano anche sul consuntivo della Cig di marzo durante il quale le ore autorizzate di cassa integrazione sono state circa 97 milioni, utili a tutelare 570 mila posti di lavoro, con un aumento del 22,4% rispetto a febbraio; una crescita registrata per tutte le gestioni: quella in deroga cresce del 147,1%, quella straordinaria dell'11,1% e quella ordinaria del 5%. E gli incrementi maggiori si sono registrati nelle aree più produttive dello Stivale: +28,2% al Nord, +15,8% al Centro e +12,3 nel Mezzogiorno. «Il sistema produttivo, e l'intero mondo del lavoro - ha commentato la Cgil -, sta letteralmente precipi-

**Si a un patto che  
unisca il mondo  
della produzione,  
un'idea che a  
Torino è stata  
condivisa, seppur  
con alcuni paletti,  
anche dalla Cgil**

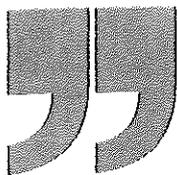
tando, trascinando dietro di sé l'intero Paese, travolto com'è da una valanga che non trova davanti a sé alcun argine».

Ma il fronte della produzione pare ricompattarsi.

«Chiediamo e abbiamo diritto - ha spiegato pacatamente ma con de-

cisione Giorgio Squinzi, Presidente di Confindustria, all'assise di Piccola Industria -, di vivere in un Paese che rispetti e premi il lavoro, l'impresa, la capacità di rischio. Non li punisca, non li avvili, non li impaurisca». Sì, quindi, ad un patto che unisca tutto il mondo della produzione, un'idea che a Torino è stata condivisa, seppur con toni diversi, da Cgil e Cisl. «Siamo tutti d'accordo nel dare una sola indicazione che sia sostenuta da tutte le forze del lavoro e dell'economia», ha spiegato Raffaele Bonanni, Segretario della Cisl, aggiungendo «sono convinto che daremo una sveglia al Paese tutti insieme. Nelle prossime giornate, se non ci daranno un governo, dobbiamo trovare il modo per farci sentire». Mentre Susanna Camusso, leader della Cgil, si è detta "affascinata" dall'idea di un patto fra i produttori, ma ha spiegato che «la prima cosa che possiamo fare è rimettere in ordine le relazioni tra le parti. Chiudiamo la lunga stagione di strappi e divisioni». Camusso ha poi aggiunto che bisogna «riconosce le ferite che il sistema delle relazioni industriali ha e che in molte situazioni hanno complicato i nostri percorsi», avvertendo però che «non possiamo raccontare illusioni dobbiamo dire cose concrete».

Concretezza e velocità rese imprescindibili da un calcolo condotto dalla Uil. Nel 2013 i lavoratori contribuenti dovranno sborsare mediamente 712 euro tra Imu, Tares e addizionali locali, ma pochissime amministrazioni locali prevedono agevolazioni per chi ha perso o rischia di perdere il lavoro. E, con poco più di 800 euro, essere un bravo contribuente sarà davvero un'impresa.



ALESSANDRO MONDO

**N**el giorno della protesta di Confindustria e dei sindacati per il lavoro che non c'è, Luigi Melillo - un grossista di ortofrutta di 62 anni - si è ucciso in via Montevideo sparandosi un colpo di fucile alla gola: la convivente, che era in casa con lui, ha raccontato alla polizia che l'uomo aveva manifestato da tempo il proposito di togliersi la vita perché sommerso dai debiti. Dopo avere minacciato nuovamente di uccidersi, ha pulito l'arma regolarmente registrata, si è steso sul letto e si è sparato.

Claudia Porchietto è sbigottita. All'epoca, primavera 2012, la richiesta dell'assessore regionale al Lavoro a monsignor Cesare Nosiglia, in visita agli uffici di via Magenta, suscitò qualche scalpore: Porchietto raccontò il dramma dei lavoratori che perdono il posto come dei piccoli imprenditori sommersi dalla crisi. E gli chiese di pregare anche per le anime di questi infelici. Cosa che Nosiglia promise di fare.

Immaginava un seguito del genere?  
«Allora c'erano già dei segnali, anche se i primi casi riguarda-

vano il Nord Est. Per questo mi sentii in dovere di porre la questione. Per questo oggi uno dei miei funzionari segue il tema dei contenziosi con Equitalia».

Un modo per accompagnare nelle loro traversie gli imprenditori, grandi e piccoli.

«Soprattutto i piccoli. Teniamo presente che molti non hanno un'associazione come l'Api alle spalle, ma il discorso vale anche

**INFORMAZIONE**

«Molti non sanno neppure che i debiti con Equitalia si possono rateizzare»

per gli artigiani: c'è chi si chiude in sé stesso, chi si vergogna a chiedere aiuto».

Per questo ne parlò a Nosiglia?  
«Gli chiesi di non sottovalutare la solitudine di queste persone, che sovente considerano i loro dipendenti come parte della famiglia e si disperano all'idea di lasciarli a casa».

Com'è la crisi vista da chi fa impresa?

«Una tragedia. Chi va sotto lo vive non solo come un fallimento economico, ma come il fallimento di un progetto di vita, di fami-

glia... La famiglia davanti alla quale provano una vergogna intollerabile».

La solitudine ci mette del suo.  
«E' un problema nel problema. Solitudine significa anche mancanza di informazione: molti non sanno nemmeno che esiste la possibilità di pagamenti in forma rateale. O che i nostri uffici prevedono percorsi di accompagnamento: dalle pratiche burocratiche ai contenziosi con Equitalia».

Vanno avanti da soli, finché possono.

«Fino a quando la situazione diventa ingestibile e arriva il crollo psicologico. Sono preoccupatissima».

Una battaglia persa?

«Una battaglia da combattere, ma non con le armi a disposizione: continuiamo a tamponare situazioni ormai fuori controllo. Serve un aiuto vero, in tempi rapidi, e quello può arrivare solo dal governo, da un governo. Per questo sono preoccupata: anche per iniziative di per sé positive, come il decreto volto a sbloccare i pagamenti alle imprese, ma che senza tempi certi rischia di ingenerare false aspettative. Siamo in guerra».

# “Troppe morti di industriali lasciati soli”

L'assessore Porchietto: è una guerra

LA STAMPA  
DOM. 14/04  
PAG. 45

**La richiesta a Nosiglia**

Quando monsignor Nosiglia visitò gli uffici della Regione in via Magenta Claudia Porchietto raccontò la solitudine di chi fa impresa, oltre che dei lavoratori privati del posto di lavoro, e raccomandò una preghiera per tutte le vittime di una crisi senza precedenti

# Le imprese: un lutto le nostre chiusure

## Un minuto di silenzio per denunciare l'emergenza. Boccia: «Contro la crisi un patto con i sindacati»

di **TEODORO CHIARELLI**  
di TORINO

«Una fabbrica che chiude è come un lutto in famiglia». Un lutto che lo scorso anno si è ripetuto 41 volte al giorno per 365 giorni, domeniche e festivi compresi. E allora scandisce bene le parole il presidente della Piccola industria di Confindustria, Vincenzo Boccia, aprendo il convegno nazionale di Torino, mentre lancia la sua provocazione: «Un minuto di silenzio». Chiede un minuto di silenzio, in piedi, alla platea degli imprenditori confluiti all'Oval di Lingotto Fiere: come quando si commemora un personaggio importante. «Un silenzio di denuncia, di fronte all'emergenza economica, alle imprese che hanno chiuso i battenti, a quanti non ce l'hanno fatta e a chi continua a resistere». Perché, Boccia insiste, «ogni fabbrica che chiude è come un lutto in famiglia».

Parla, l'esponente di Confindustria, di un «Paese a pezzi»,

**«Ridurre le tasse, i costi dell'energia e il debito Più infrastrutture e meno cuneo fiscale»**

di una «economia di guerra» e di «tempo scaduto». Lancia un grido di rabbia e di speranza. Di fronte ai morsi della crisi, mentre monta un sentimento di rabbia impotente, gli industriali non riescono a capacitarsi del perché i partiti non capiscano i rischi che stanno correndo, e continuano a rifiutarsi di lavorare assieme. «Il nostro Pil - ha sottolineato - è sceso di oltre l'8% dal 2007 e questo, in termini di ricchezza prodotta, significa aver perso più di 100 miliardi di euro». Si rivolge, Boccia, proprio a questi partiti «indifferenti alla situazione di emergenza economica e ai gravi danni che il Paese subisce» e denuncia «l'irresponsabilità che emerge dallo stallo attuale». Ricorda l'invito di Giorgio Napolitano a misurarsi pragmaticamente e senza pregiudizi sul Paese da ricostruire.

Boccia non fa sconti a nessuno. Ai partiti tradizionali: «Come si può contare nelle tattiche di chi non vuole il governo, chi non vuole il governo, chi non vuole il governicchio, chi non vuole nessun governo ad eccezione del proprio, mentre il Paese soffre?». Ma neppure ai grillini: «A chi predica la decrescita e non sa fare altro che dire sempre e solo no, ribadiamo che decresci-

ta significa solo povertà e che con i no rischiamo solo di rimanere fermi. E, a fronte degli altri Paesi che stanno reagendo, questo significa esclusivamente che stiamo arretrando».

E allora Confindustria insiste nella sua battaglia, alla ricerca di contenuti utili per il Paese. Boccia srotola cinque domande alla classe politica. Cosa intendete fare per ridurre il global tax rate delle imprese italiane? Cosa intendete fare sui costi dell'energia? Cosa sul debito e quin-

di sullo spread? Quali grandi infrastrutture dare al Paese e come procedere per realizzare le piccole opere? Quando sarà ridotto il cuneo fiscale e come agevolare il recupero della produttività? «Cinque domande non otto punti, che ripeteremo ogni giorno fino a quando non avremo risposte nei fatti». Confindustria chiede ai sindacati di stringere un patto dei produttori, tra tutti gli attori della fabbrica per ricostruire il Paese e per una nuova rivoluzione industriale. «Lavoriamo insieme - insiste Boccia - per salvare le fabbriche e il Paese». E magari per presentare proposte comuni al prossimo governo. Ai malpancia delle imprese prova a dare un minimo di soddisfazione il ministro (in scadenza) dello Sviluppo,

Corrado Passera. «Condivido l'insofferenza e l'indignazione che viene fuori da qui per i tempi della politica, che nulla hanno a che fare con i tempi dell'economia reale del Paese». Passera aggiunge che i conti pubblici sono ora strutturalmente in equilibrio e che non occorre una nuova manovra. Difende a spada tratta i provvedimenti del governo Monti, quasi a sfidare il pressing degli industriali. Secondo Passera ci sono gli spazi per passi avanti su temi come le infrastrutture, il fisco, la spending review. E anche sul controverso decreto per il pagamento dei debiti della Pa, aggiunge, «sicuramente ci possono essere miglioramenti, ma nella soluzione approvata c'è molto di quello che serviva». Insomma: i conti sono in ordine, ora dobbiamo spingere. Applausi finali di cortesia. Difficile credere che il banchiere diventato ministro li abbia convinti.

**Passera ha difeso l'azione del governo: «Abbiamo fatto molti passi avanti»**

LA STAMPA  
PAG. 2  
SAB 13/04

41

imprese

CHIUSE AL GIORNO

Nel 2011 sono state circa 15.000 le aziende costrette a interrompere l'attività

40

miliardi

DEBITO DELLA PA  
I soldi che lo Stato restituirà alle imprese, sul totale dei 90 miliardi di debito della Pa

8070

del Pil

IN FUMO

Dal 2007 ad oggi, in termini di ricchezza prodotta, significa aver perso più di 100 miliardi

# Rabbia per la politica assente

## “Ma noi restiamo responsabili”

Gli umori della “base” di Confindustria, tra crollo della domanda e problemi irrisolti  
Il veronese Bolla: “Ci sforziamo di far uscire qualcosa di positivo dalle tensioni”

### Analisi

FRANCESCO MANACORDA  
TORINO

**I**n questo clima di anarchia generale c'è un'assunzione di responsabilità da parte nostra», commenta appena fuori dalla grande sala dell'Oval Andrea Bolla, il presidente di Confindustria Verona: «Il nostro sforzo è veicolare le tensioni di tutti gli imprenditori, non solo degli associati, verso qualcosa di costruttivo». E mentre scrosciano gli ultimi applausi per il discorso del presidente della Piccola Industria Vincenzo Boccia, un banchiere invitato all'incontro chiosa la «proposta e la protesta» dei confindustriali: «Mi aspettavo che venissero fuori anche messaggi più duri, in fondo c'è stata moderazione».

Moderazione sì, anche se la rabbia è tanta. A cominciare proprio dal rapporto con quella politica che da dopo le elezioni appare avvilita sui suoi giochi, asserragliata anche fisicamente nel Palazzo e lontanissima dai problemi dei ceti produttivi. Non è usuale che al convegno biennale dei Piccoli, tra i mille imprenditori che partecipano, non appaia in programma nessun esponente dell'esecutivo. Non è usuale che un ministro del governo uscente - come quello dello Sviluppo economico - Corrado Passera - venga comunque e

tenga poi un intervento fuori programma nel quale condivide «l'insofferenza e l'indignazione» degli imprenditori per i rituali infiniti della politica. Ma indignazione a parte, lo sanno anche i relatori sul palco - a cominciare da Boccia - e gli imprenditori in sala, senza un governo che si prenda le sue responsabilità i loro appelli a voce altissima rischiano di non arrivare da nessuna parte o comunque di trasformarsi difficilmente in qualcosa di concreto. Non c'è, come nel 2008, un Berlusconi incantatore pronto a dichiarare che «il vostro programma è il mio programma». Non c'è un Bersani ministro dell'Industria di un lontano governo Prodi di cui scoprire le virtù dialoganti. Al loro posto solo i numeri che certificano il baratro della produzione e suggeriscono il fallimento delle politiche di rigore: uno per tutti, quel -4,8% che segna il calo del potere d'acquisto nel 2012.

Che devono, o forse solo che possono fare, questi imprenditori finiti in mezzo alla tempesta perfetta che unisce la valanga della congiuntura allo stallo della politica? Protestare, certo, e far valere le loro ragioni. «Ma sapendo che le soluzioni rapide non ce ne sono, e nemmeno soluzioni semplici», dice concreta Susanna Cichero da Alessandria, imprenditrice di seconda generazione che con la sua azienda di analisi

chimiche fattura 1,6 milioni - «siamo fermi da tre anni dopo che dal '96 crescevamo del 10% l'anno» - con 23 persone.

I problemi ormai la politica dovrebbe conoscerli a memoria, ma qui a Torino c'è un ritasso obbli-

gatorio. «Volevo fare un capannone automatizzato, alto 25 metri. Mi hanno detto di no perché rischiamo di ostacolare gli uccelli migratori che passano», racconta Alessio Barbazza, presidente della Piccola Industria di Monza e Brianza e imprenditore nella logistica: «Il problema principale per noi è la burocrazia». «Noi abbiamo il contratto dei chimici - dice Cichero - e questo significa che lo stipendio di un dipendente a me-

come azienda costa praticamente il doppio. In queste condizioni io mi trovo ad esitare molto per assumere i due collaboratori di cui ho bisogno». Valeria Giacari, romana con una rete di agenzie per il lavoro tratteggia

con stumature il magnum dei pagamenti della Pubblica amministrazione: «Al Nord pagano a 60 giorni, non va male, dalla Sanità del Lazio riusciamo ad avere i soldi a 180 giorni, che è quasi un miracolo, ma al Sud abbiamo dovuto chiudere alcune agenzie anche per i ritardi dei pagamenti».

Di fronte al vuoto della politica sarà la grande alleanza tra imprese e sindacati la soluzione? I messaggi che Boccia lan-

cia dal palco con il «patto dei produttori tra gli attori della fabbrica», con il richiamo a un «Paese che vive di confronto e non muore di confronto», possono farlo pensare. Certo, anche qui, di fronte alla tempesta battaglie simboliche, come quella sull'articolo 18, appaiono remote. Ma dal modello un po' tedesco - senza congestione, però - che gli industriali sembrano proporre a una vera comunione d'intenti tra imprese e sindacati ce ne corre. Le stesse rappresentanze hanno posizioni differenziate, con la Cisl di Raffaele Bonanni che negli ultimi giorni ha premuto forte l'acceleratore proprio verso il «patto dei produttori» e la Cgil di Susanna Camusso che pensa invece a singoli tratti di strada da percorrere eventualmente assieme a Confindustria e alle altre associazioni imprenditoriali, ma sempre in una logica tesa solo a frenare le emergenze e non a cambiare le regole del gioco. Questa

matina, sullo stesso palco da cui ieri le imprese hanno lanciato il loro grido di dolore, si vedranno a confronto le posizioni delle tre sigle.

Una strada alternativa, ma difficile, per far fronte all'assenza di decisioni politiche, la traccia Gianfelice Rocca. Per lui, non certo un piccolo, visto che guida il colosso Techint, è dato par favore come prossimo presidente di Assolombarda, «dobbiamo far partire un gran lavoro su noi stessi; le imprese devono fare un colossale sforzo per creare reti, diventare più internazionali e migliorare il rapporto con le Università». Poi, quando il governo finalmente ci sarà, i problemi da affrontare ovviamente saranno anche quelli annosi: «Senza cambiare la macchina amministrativa non potrà mai accadere nulla. Dobbiamo modificare la burocrazia in una macchina del fare, senno non c'è semplificazione che tenga».

### LA PICCOLA IMPRENDITRICE

«Sappiamo che le soluzioni non saranno rapide o semplici. Costo del lavoro il vero nodo»

### LA GRANDE ALLEANZA

Oggi sul palco anche Cgil, Cisl e Uil. Da loro verranno risposte differenziate

LA STAMPA  
SAB 13/12  
PAG. 3

# “In 50 giorni abbiamo bruciato un punto di Pil”

La rabbia di Squinzi: l'assenza di governo sta costando troppo  
Il ministro Grilli: “Lavoriamo per recuperare parte della crescita”

TEODORO CHIARELLI  
TORINO

Rabbia, sconforto e frustrazione. Fa fatica il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, a mantenere il suo solito profilo pacato. Non è facile chiudere i lavori della due giorni torinese della piccola e media industria di fronte a una platea di duemila imprenditori indignati e furibondi per il quotidiano bollettino di guerra di un'economia al collasso e di una classe politica inconcludente. Legge la sconvolgente lettera di un piccolo imprenditore biellese («Non mi firmo per evitare quasi inevitabili ritorsioni»), scrive: e già questo la dice

lunga) strozzato dai mancati pagamenti della pubblica amministrazione e ormai di fronte a un bivio, chiudere o indebitarsi. «Chiedo di non vivere in un Paese così», dice Squinzi alzando la voce.

E allora attacca, a muso duro. «Dopo il voto siamo a più di 50 giorni di inerzia totale, è rischioso e costoso. Grosso modo abbiamo conta-

to di aver buttato un punto di Pil. Con il peggior risultato che potessimo immaginare: la vittoria del non governo. E ora parlare di crescita è un miraggio». Poi chiosa: «Se chiudono le imprese muore il Paese».

Gli fa eco, nel suo intervento, l'amministratore delegato di Intesa San Paolo, Enrico Cucchiani. «Non c'è senso dell'urgenza da parte di chi dovrebbe averlo. Attenzione perché è una percezione molto sentita non solo dai cittadini, ma anche all'estero e ha ripercussioni molto serie».

Al presidente di Confindustria risponde da Dublino il ministro dell'Economia Vittorio Grilli. «Non sono in grado di fare stime, ma in questi giorni ci siamo dati da fare per cercare di recuperare parte del Pil soprattutto con interventi d'urgenza come il decreto dei pagamenti pubblica amministrazione». E aggiunge che sul governo l'Ue auspica una

soluzione quanto prima.

Già, ma Confindustria chiede sì un governo, «ma non un governo qualunque, tanto per assolverci la coscienza». Serve, avverte Squinzi, un governo di qualità, di alto profilo, di capacità politi-

ca elevata, che percepisca e sappia interpretare il momento drammatico del Paese. Un governo in grado e nelle condizioni di adottare gli opportuni provvedimenti, con al primo posto dell'agenda il lavoro e le imprese.

«Nei numeri della crisi - sottolinea il leader degli industriali - è nascosta tutta l'inadeguatezza di un sistema politico che strangola quelle creature che dice di amare e che dice di voler amministrare. Questi numeri sono il frutto del non governo, della mancanza di quel minimo di responsabilità da parte di tutti di sospendere le ormai più che ventennali ostilità e dare un governo al Paese in un momento così drammatico. Personalmente mi sono stancato di cercare di capire e di comprendere questo gioco dell'oca in cui, tutti i giorni, torniamo alla casella di partenza»

Quanto al decreto sulla pubblica amministrazione, Squinzi ricorda l'incontro con il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano nel quale aveva segnalato l'esigenza urgentissima di dare alle imprese ciò che è delle imprese. «Bisogna farlo in fretta e con trasparenza. Subito. Sono

soldi nostri», dice sollevando un boato di applausi. I 40 miliardi sbloccati dal governo? «Sono pochi, ma è un inizio». Un provvedimento importante, sul quale però occorre lavorare ancora riguardo alla tempistica e alla burocrazia. E sottolinea come da sindaci a am-

L'ad di Intesa Sanpaolo

Cucchiani: «Manca

il senso dell'urgenza

tra chi dovrebbe averlo»

ministrazioni locali arrivi quasi un grido di dolore per la difficilissima lettura e applicazione.

Le imprese che possono fare? «Abbiamo una sola priorità: la crescita. Siamo qui a Torino con l'obiettivo di dare una scossa al Paese», dice il presidente di Confindustria. E rilancia l'invito per un «patto dei produttori» con i sindacati.

In sala letto lo sfogo

di un imprenditore

biellese: «Non voglio

un Paese così»

INDUSTRIA

IL SUMMIT A TORINO

LA STAMPA  
DOGI. 14/04  
PAG. 8

## Dall'Oval, l'urlo delle Pmi "Basta, la misura è colma" Carbonato: "Torino sede giusta per lanciare il messaggio"

STEFANO PAROLA

SI INIZIA con il leader della "Piccola" torinese, Bruno Di Stasio, che dal palco dice: «Non vogliamo arrenderci. Aiutateci a salvare l'Italia». Si finisce con il numero uno di Confindustria, Giorgio Squinzi, che agita in aria il documento programmatico stilato dalla sua associazione e con una parte della platea dell'Oval che lo imita. In mezzo, un segnale forte e chiaro diretto alla politica "romana", ribadito pure dal presidente di Confindustria Piemonte, Gianfranco Car-

bonato, nel suo discorso d'apertura: «Torino è la sede naturale per lanciare all'Italia un messaggio di cambiamento. La misura è colma».

I mille e più industriali in sala applaudono più volte il numero uno piemontese dell'associazione. Specie quando dice che «la misura è colma» rivolgendosi ai sindacati «perché il recupero della produttività dev'essere un obiettivo comune» e quando parla di forze politiche «sempre lontane dal Paese e impegnate in una lotta incomprensibile e ingiustificabile». Carbonato racconta del bisogno di «cambiare marcia» e di non «inseguire una decrescita infelice». Fa anche un po' di autocritica: «Gli imprenditori tornino a investire nelle proprie aziende». Poi conclude: «Senza le imprese questo Paese non avrà futuro e lo stesso accadrà per i nostri figli».

Poi tocca a Roberto Cota affrontare la platea di imprenditori indignati per lo stallo della politica. Il presidente del Piemonte prova a saltare dall'altra parte della barricata: «Tassare le imprese e il lavoro è una cosa demenziale. Si esce dalla crisi solo detassandolo». Ribadisce l'im-

portanza di puntare su innovazione e internazionalizzazione e fornisce garanzie sui conti regionali: «Ci sono problemi di bilancio, ma li stiamo risolvendo».

Poi il governatore tenta di rassicurare le tante aziende che attendono soldi dalla sanità piemontese: «La settimana prossima sarò in grado di presentare un cronoprogramma per far sì che dal 2014 i pagamenti delle Asl non superino i 60 giorni». E infine risponde indirettamente ai sindacati che giovedì manifesteranno contro di lui: «Chi fa le riforme

viene sistematicamente massacrato, come è accaduto quando abbiamo varato la messa in rete degli ospedali per recuperare parte della spesa sanitaria».

Nella due giorni di Piccola Industria il convitato di pietra si chiama Torino-Lione. La futura linea ad alta velocità viene invocata molto spesso. Poco dopo il discorso di Cota sul maxischermo che fa da sfondo al palco parte un video in cui il commissario straordinario per la Tav, Mario Virano, spiega le ragioni dell'opera. E al termine della seconda e

ultima giornata di convegno, la petizione che riporta otto buone ragioni per costruire la linea con la Francia ha ottenuto due mila firme. Aspingere sull'acceleratore è stato l'intero sistema confindustriale: durante la consulta di Confindustria di venerdì mattina, ospitata dall'Unione industriale in via Fanti, tutti i presidenti delle territoriali e delle federazioni di Confindustria presenti in Italia hanno dato il loro appoggio unanime alla Torino-Lione.

la Repubblica

DOMENICA 14 APRILE 2013

TORINO



# Impresa e sindacati

## Le perplessità dietro l'accordo

LA STAMPA  
DOM. 14/04  
PAG. 44

All'Oval si discute il "patto" per uscire dalla crisi  
Poco lontano un imprenditore si uccide per i debiti

MARINA CASSI

Il più pragmatico e esplicito è Alberto Dal Poz, il presidente dell'Amma - la più importante in Italia - senza tanti giri di parole dice: «Come presidente degli industriali metalmeccanici torinesi dico che a Torino la voglia di dialogo tra noi e il sindacato c'è. Ma se guardo le cose da Roma, dal direttivo Federmeccanica, vedo che nel sindacato ci sono ancora molta ideologia e radicalizzazione».

### Il tema

Poche ore prima del suicidio «per tasse» che sconvolgerà la serata torinese, nell'hangar dell'Oval gli industriali italiani urlano la propria rabbia per l'immobilismo della politica e tendono una mano al sindacato per un patto tra produttori che serva a salvare le fabbriche. Ma quanto ci credono veramente? Gianfranco Carbonato - che ha una azienda dove regna la pace sociale anche perchè va e gonfie - recita alcune formule di rito: «Si può e di deve recuperare competitività tutti insieme e creare un clima favorevole agli investimenti». Ma poi ammette: «Ci credo, ma non tanto, mi pare che la Fiom sia molto arroccata non capisco dove vuole arrivare».

In sintonia Mauro Ferrari, presidente del gruppo componentisti e ad della Vebasto: «Non è che si possa, è che si deve collaborare altrimenti la deindustrializzazione è garantita. Non possiamo perdere un solo giorno. Ma vedo il caso Fiat e mi preoccupa». Non ha dubbi: «Una storia giudiziaria come quella tiene lontano gli investimenti esteri».

Gira rigira per molti industriali il problema è il conflitto di questi ultimi anni e non solo in Fiat. Così come lo è per il

sindacato e, infatti, la leader della Cgil, Susanna Camusso, invita a chiudere « la lunga stagione degli strappi e delle divisioni».

### Patto impossibile?

Ma quello che è accaduto finora pesa sulla platea e anche un industriale abitualmente moderato come Francesco Devalle - presidente dell'Unione dal '96 al 2000 in anni di buone relazioni sindacali - dice: «Io sono per un patto, ma vedo che c'è un sindacato, la Cgil e soprattutto la Fiom che non firma mai un accordo. È una situazione

anomala. Spero che vengano messi da parte veti e pregiudiziali».

Sono i metalmeccanici i più perplessi anche se Licia Mattioli presidente dell'Unione industriale - metalmeccanica sì, ma orafa di alta gamma - è possibilista: «Mi auguro che il clima stia cambiando; nelle piccole medie imprese già tutti, operai e imprenditori, oggi remano insieme. Una situazione che stenta a trasferirsi in quelle grandi».

Dario Gallina, giovane industriale della gomma, conferma: «In fabbrica c'è la consapevolezza che si deve lavorare tutti insieme, ma stenta a trasferirsi ai piani alti». E il patron di Azimut, Paolo Vitelli da poco deputato montiano, rilancia: «La collaborazione con i sindacati è l'unica via d'uscita. Io ho proposto di nominare un rappresentante del sindacato nel consiglio dell'azienda».

### Le perplessità

E sull'altro fronte? Sono pochi i sindacalisti al convegno, giusto i segretari confederali. La segretaria della Camera del Lavoro, Donata Canta, è in sintonia totale con Camusso: «A Torino con le imprese abbiamo fatto molte cose. Ma se l'idea è scaricare su costo del lavoro e flessibilità dico che abbiamo già dato».

E in un volantino diffuso di fronte all'Oval la Fiom scrive: «Non è riducendo i diritti, rendendo più facili i licenziamenti e aumentando la precarietà che si crea lavoro». Il segretario Uil, Gianni Cortese, commenta: «È importante che le forze sociali convengano sulle priorità del Paese facendo fronte comune per imporre alle forze politiche». Alla collaborazione c'è Giovanna Ventura, segretaria Cisl: «I partiti sono sordi, spetta a noi e agli imprenditori sollecitarli. Ora siamo sulla stessa barca pur nel rispetto dei ruoli».

# Abusi sessuali all'oratorio, sacerdote arrestato

## Shock a Omegna, sul lago d'Orta. Don Marco da quindici anni accanto ai ragazzi

**OTTAVIA GIUSTETTI**

**TORINO** — Alla parrocchia del Sacro Cuore lo aspettavano ieri mattina per la messa di saluto. Don Marco Rasia qualche settimana fa aveva chiesto un periodo di allontanamento dagli impegni sacerdotali, con una lettera scritta personalmente al vescovo, monsignor Franco Giulio Brambilla, e i ragazzi dell'oratorio e tutta la comunità avevano organizzato per lui una festa. Certo, attorno a quella lettera era rimasto un velo di mistero. Non si conoscevano le motivazioni che lo avevano spinto ad allontanarsi momentaneamente dalla Chiesa, ma che si trattasse del coinvolgimento in una inchiesta penale nessuno lo sospettava.

Invece don Marco, 44 anni, sacerdote da oltre quindici anni, responsabile dell'oratorio della parrocchia del paese in provincia di Verbania, ieri mattina non si è presentato. Venerdì sera gli uomini della squadra mobile della questura di Novara lo avevano raggiunto a casa e arrestato per ordine della procura di Novara.

Su di lui pesano accuse pesanti, abusi sessuali nei confronti di minorenni, e denunce di famiglie della comunità. La ragione poi per cui è stato arrestato è il sospetto che queste molestie non si fossero mai interrotte. Or-

dinato sacerdote nel 1997, don Marco aveva prestato servizio nella parrocchia di Castelletto Ticino per dodici anni. Ed è proprio lì, in provincia di Novara, nel corso del precedente incarico che secondo l'accusa il prete avrebbe commesso gli abusi sessuali. Diversi episodi, non uno soltanto, e nei confronti di più vittime, adolescenti che frequentavano la parrocchia.

La notizia si è diffusa solo ieri pomeriggio quando la Diocesi di

Novara ha mandato un comunicato di «sorpresa, sgomento e tristezza» per la custodia cautelare del sacerdote. Il vescovo non fa nessun riferimento all'accusa, ma assicura «profonda fiducia nell'operato della magistratura inquirente», che mantiene il massimo riserbo sull'inchiesta.

E, in attesa degli sviluppi della vicenda, garantisce «massima trasparenza nei confronti della comunità civile ed ecclesiale». Poi una precisazione: la decisio-

ne di acconsentire alla rinuncia all'incarico di coadiutore, avanzata da don Marco e ottenuta una settimana fa, «era motivata da elementi per i quali non era possibile prevedere i successivi sviluppi». Don Marco, infatti, pur sapendo delle indagini in corso sul suo conto avrebbe comunque motivato la richiesta con ragioni di tipo familiare. Nascondendo che su di lui pesavano accuse di pedofilia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Aveva scritto al vescovo Per chiedere un periodo di aspettativa**

**ACCUSE PESANTI**  
Don Marco Rasia  
Contro di lui le accuse di diversi genitori

REPUBBLICA

6/11/02 P.G. 20

A VERBANIA

## Abusi su minori Sacerdote in manette

■ Un sacerdote di 44 anni, don Marco Rasia, coadiutore della parrocchia di Omegna (Verbania), è stato arrestato per pedofilia.

Il prete, secondo l'accusa formulata dalla Procura di Novara, avrebbe commesso abusi sessuali su minori quando prestava servizio nella parrocchia di Castelletto Ticino. Il sacerdote, subito dopo l'arresto, ha dichiarato di essere estraneo ai fatti contestati e che l'accusa è frutto, probabilmente, di un grande equivoco.

Il sacerdote ha garantito comunque la sua massima collaborazione alle autorità giudiziarie. La Curia di Verbania sta valutando le accuse e intanto ha sospeso cautelativamente il re-

ligioso.

IL GIORDANUS  
PAG. 18 →

# Pedofilia: arrestato il prete che gestiva l'oratorio di Omegna

La Procura indaga su sei vittime  
Il vescovo gli aveva accordato una pausa

MASSIMO MATHIS  
NOVARA

Ieri avrebbe dovuto partecipare alla festa di commiato prima di prendersi un «periodo di pausa». Ma don Marco Rasia, 41 anni compiuti il 12 marzo, già coadiutore della parrocchia di Castelletto Ticino (Novara) e poi a Omegna (Verbano-Cusio-Ossola), la domenica l'ha trascorsa da solo e in cella dov'è stato condotto in manette venerdì sera. L'accusa: pedofilia. A dare la notizia dell'arresto, ieri pomeriggio, è stata la Diocesi di Novara che in un comunicato ha espresso «sorpresa, sgomento e tristezza» per il provvedimento di custodia cautelare emesso a carico del sacerdote e, in attesa degli sviluppi della vicenda, ha garantito la «massima trasparenza nei confronti della comunità civile e ecclesiale».

Una prassi inconsueta quella del vescovo monsignor Franco Giulio Brambilla, che su richiesta dello stesso don Rasia aveva acconsentito alla rinuncia all'incarico

in oratorio, concedendogli «un periodo adeguato in cui potesse staccarsi dagli impegni pastorali». La decisione - fanno sapere dalla Curia - «era motivata da elementi per i quali non era possibile prevedere gli sviluppi. Ora - si legge nella nota - in attesa di prendere esatta conoscenza delle imputazioni, la Diocesi esprime profonda fiducia nella magistratura e attende sviluppi».

Brillante e spigliato, in oratorio a Omegna, sul lago d'Orta, don Marco andava forte. Nelle foto sorride, occhiali da sole blu e jeans, in maschera rosa da imbianchino alla sfilata dell'ultimo Carnevale. Ad arrestarlo sono stati i poliziotti della Squadra mobile di Novara dopo aver ascoltato dalle presunte vittime storie pesanti di abusi, palpeggiamenti ma anche violenze. Il prete «amico», il confidente capace di trasformarsi in orco cattivo: «Non devi preoccuparti, è una cosa normale». Sono stati proprio loro, i «suoi ragazzi», a fermarlo: si parla di almeno sei vittime, tutte sarebbero adolescenti.

Il sacerdote, secondo le accuse dei pm di Novara Irina Grossi e Giovanni Caspani, si sarebbe macchiato di abusi quando prestava servizio a Castelletto. Alcuni episodi contestati risalirebbero ai primi anni 2000, qualcuno è addirittura già prescritto.

# Suicida per 50mila euro di debiti

## L'imprenditore dell'ortofrutta che si è sparato in casa a 62 anni

**O**L TRE 50mila euro di debiti, accumulati nel tempo. Un macigno che diventava ogni giorno più pesante. La compagna di Luigi Mellillo, 62 anni, l'imprenditore che l'altro giorno si è suicidato nel quartiere di Mirafiori non vedendo più altra via d'uscita, ha ricostruito tra le lacrime i giorni precedenti alla tragedia. «Non sapeva più come fare per restituire i soldi» racconta la donna alla polizia. Era in debito con le banche, il fisco ed Equitalia. Gli interessi in poco tempo avevano fatto aumentare gli zeri. Così da una parte c'erano i creditori, che chiamavano, intimavano, esigevano con una sempre maggior frequenza, dall'altra la sua piccola azienda che si stava spegnendo.

«Faceva da intermediario - spiega un collega -. Comprava frutta e verdura dai suoi produttori di riferimento, poi lasciava la merce in conto vendita al Caat». Insomma,

**La convivente:  
«Non sapeva più  
come fare per  
restituire il denaro  
Era angosciato»**

una ditta quasi a conduzione familiare che però quando gli affari andavano bene vantava anche dei dipendenti». Poi la crisi aveva spezzato tutto. In più, di recente, Mellillo aveva dovuto affrontare anche altri problemi: la patente ritirata, la malattia forse dovuta allo stress. Troppo tutto insieme. «Basta, così non va. Uno di questi giorni la faccio finita» ripeteva in continuazione a casa. Ultimamente sempre più spesso. Fino a sabato, quando nel pomeriggio ha preso uno dei suoi cinque fucili, tutti regolarmente detenuti, se l'è puntato alla testa e

ha sparato. Una decisione annunciata, ma presa in un attimo. In casa con lui, un piccolo alloggio in via Montevideo 8, zona Mirafiori, c'era la convivente. E' stata lei a dare l'alarme, a parlare alla polizia dei debiti, di quei mesi trascorsi nell'angoscia. Consapevole del suo malessere, aveva fatto di tutto per stargli ancora più vicino. Ma non è bastato.

Appena qualche mese fa Mellillo si era rivolto a una finanziaria, nel tentativo estremo di salvare la sua impresa. Al nulla di fatto si erano così aggiunti altri soldi da restituire. Tanti, troppi. Gli investigatori della Squadra Mobile, coordinati dal capo Luigi Silipo, stanno ancora accertando, voce per voce, l'esatto ammontare del debito. La cifra dovrebbe comunque superare i 50mila euro.

(e.d.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Repubblica  
LUNEDÌ 15 APRILE 2013  
TORINO

# “La politica tace e noi moriamo”

## La rabbia dell'associazione commercianti dopo il suicidio del grossista “Aveva 50 mila euro di debiti: la crisi ha messo in ginocchio tutto il settore”

### Il caso

MASSIMO NUMA

**C**inquantamila euro di debiti. La patente ritirata. La convinzione di essersi ammalato per il continuo stato di stress. La rabbia di non farcela più, di perdere tutto dopo una vita di lavoro. Il suicidio di Luigi Mello, 62 anni, imprenditore ortofrutticolo con l'azienda nel Caat, il Centro Agro Alimentare di Grugliasco (s'è sparato un colpo di fucile alla testa) è tutta racchiusa lì, nel pugno di carte che testimoniano come la crisi va uccidendo le persone. Una dopo l'altra.

### L'associazione

Il presidente dell'Associazione Commercianti Maria Luisa Coppa non ha dubbi: «E' vero, il Caat sta subendo pesanti conseguenze per le difficoltà dell'economia. Vanno sparendo i clienti tradizionali del commercio sull'ingrosso, i piccoli negozi, i piccoli market, i ristoranti. Gli affari calano del 20, 30 anche 40 per cento. Chi ha pochi costi di gestione, può sopravvivere licenziando il personale, unenendo così alla frustrazione il profondo dolore di mettere in ginocchio le famiglie dei propri

collaboratori, con cui hanno stabilito anche rapporti di stima e affetto. C'è chi non ce la fa a sopportare il senso di fallimento, lo vive come una colpa». Imprenditori distrutti dallo stress. «La tragedia è che il resto dello Stato procede con gli stessi criteri di prima, come se non fosse mai accaduto nulla: Equitalia-procedo come un bulldozer contro gli inadempienti, le altre istituzioni idem, dalle esattorie comunali sino ai controlli fiscali, le banche si difendono, carnefici e vittime a loro volta. Stanno continuando la caccia alle streghe, ma le streghe si vanno estinguendo».

### Le responsabilità

Politica colpevole? «Certo. A Roma non vogliono prendersi le responsabilità, uno non vuole parlare con l'altro, un terzo urla e basta, persi nel loro mondo fatto di equilibri millimetrici, incapaci di mi-

surarsi con una realtà sempre più drammatica, che minaccia di implodere in un conflitto sociale allargato a tutte le classi, non come negli Anni 70, quando solo un pezzo della società scese in strada con tutte le conseguenze note. Oggi condividiamo, con il sindacato dei lavoratori, il peso della stessa battaglia. Da più di 50 giorni l'Italia è senza governo. Facciano pure, continuino pure con i vestì e "No": davanti, troveranno il deserto».

Un crollo raccontato non solo dai macro-dati economici ma anche da piccole storie: «Ho parlato con un commerciante che ha chiuso in perdita il suo esercizio per andare in pensione con 500 euro al mese. Gli so-

no arrivate un paio di cartelle di Equitalia. Se non paga, gli pignorano la Panda, l'unico bene che gli è rimasto».

### Classe dirigente

«Ma questo Paese merita davvero una classe dirigente e un'opposizione che punta solo

d'animo dell'impresa è un senso di rabbia e frustrazione che rischia di innescare tensioni sociali. Se dovessimo fare una manifestazione oggi, si schierebbe di provocare incidenti. Un imprenditore torna a casa, dalla sua famiglia, e deve raccontare il fallimento ai suoi familiari, sapendo che le colpe non solo le sue. E l'indomani devi tornare a combattere contro un sistema ottuso. Che ti perseguita senza darti respiro. Spero e prego che non accada più, ma ci potrebbero essere presto altri casi. Ci stanno togliendo anche la speranza».

### LA SPERANZA

«Vogliamo tornare a investire, a credere nella nostra qualità»

produzione industriale di qualità altissima». E ancora: «Il suicidio dell'imprenditore è il segnale della disperazione che respiro tutti i giorni durante gli incontri con le categorie. La crisi ha investito tutti i settori, lo stato

LA STAMPA  
LUN. 15/04  
PAG. 63

30%

il calo

Gli affari calano anche di un terzo: sopravvivono solo quelli che hanno pochi costi di gestione

# «È una vittima del lavoro lasciato solo come tutti noi»

ERICA DI BLASI

«**G**LI imprenditori e chili rappresenta sono soli nell'affrontare la crisi. Non abbiamo alcun punto di riferimento». All'indomani del suicidio di Luigi Melillo, il grossista ortofrutticolo 62enne sommerso dai debiti, la presidente di Ascom Torino, Maria Luisa Coppa, esprimendo solidarietà alla famiglia, lancia un allarme: «Non abbiamo nessuno al nostro fianco, e questi sono i risultati. E' l'ennesima morte sul lavoro».

Presidente, secondo lei dunque non si tratta di casi isolati?

«No, per nulla. Ci sono tanti singoli imprenditori che vivono oggi nel completo abbandono: così devono affrontare una situazione economica che diventa ogni giorno più insostenibile. Sei mesi fa, scendendo in piazza, abbiamo espresso il nostro malcontento: adesso la situazione è ulteriormente peggiorata. E la cosa

più grave è che la politica sembra non accorgersene».

In che senso?

«Lo stallo a Roma, certo, non fa bene neanche a Torino. Si devono prendere decisioni importanti, ci vuole un governo guida. A livello locale, invece, i riferimenti che abbiamo hanno le mani legati dai bilanci. Di conseguenza fra gli imprenditori c'è sempre più rabbia».

Nella crisi, quali sono le difficoltà maggiori?

«In questo periodo, quando i conti delle aziende vanno per così dire bene, hanno comunque se-

gno negativo. Ecco, in un quadro simile i titolari delle ditte devono comunque pensare a far fronte ai costi. Ma come? In più Equitalia individua ancora negli imprenditori dei disgraziati che si rifiutano di pagare, senza domandarsi il perché, che cosa ci sia in realtà dietro. Così, anche le altre istituzioni, dalle esattorie comunali al-

le banche, che si uniscono ai controlli fiscali. Non si rendono conto che non ce la facciamo più? In fondo, basterebbe mettersi una mano sulla coscienza...».

Che soluzioni ci possono essere?

«Limitare i carozzoni, sia politici che burocratici. E invece, con una tassazione del 60 per cento,

qualcuno vuole ancora aumentare qualcosa. Le vacche grasse non ci sono più. Non possiamo avere un apparato burocratico che vive sulle spalle anche degli imprenditori e che poi, quando gli stessi imprenditori hanno bisogno di un permesso devono aspettare anche anni prima di ottenerlo. Così non ci sta più bene».

Com'è la situazione del Caat?

«Rispecchia quella degli altri settori, chiamati ad affrontare una crisi drammatica. In più il Caat ha visto sparire col tempo quelli che una volta erano i suoi

clienti tradizionali. Mi riferisco ai piccoli supermercati e ai negozi. Anche i ristoranti hanno ora il loro fornitori di fiducia o coltivano direttamente i prodotti. Così, saltando un passaggio, il Caat ha registrato un drastico calo del giro d'affari. Una volta i finanziamenti pubblici contribuivano alla sopravvivenza del mercato: adesso, c'è persino il paradosso di far pagare gli imprenditori che entrano a comprare. In un periodo in cui i costi sono altissimi, non è certo un incentivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA  
LUN 15/09  
PAG. 11

# Gli antichi mestieri rinascono e fanno assunzioni

LA STAMPA  
DOM 14/04  
PAG. 52

## Gobino: ma i giovani non amano i sacrifici

### il caso

MARIA TERESA MARTINENGO

«**U**n'azienda artigiana ha bisogno di passione. E di sacrificio, merce rara. Non ne conosco una che oggi non abbia difficoltà a trovare dipendenti. Delle ragazze, piuttosto che venire da noi con la prospettiva di lavorare sabato e domenica, hanno preferito fare le cassiere in un supermercato». Mentre Guido Gobino parlava, ieri mattina al convegno «Mestieri per il futuro dei giovani», scorrevano

sullo schermo immagini della «fabbrica del cioccolato» di via Cagliari, delle specialità che ne escono, delle botteghe di Torino e Milano. Difficile comprendere la scelta delle ragazze a cui Gobino ha fatto cenno.

#### L'interesse

L'imprenditore del cioccolato è stato uno degli ospiti d'onore del convegno dedicato a giovani e mestieri artigiani: un confronto, promosso dall'Agenzia Piemonte Lavoro della Regione e Lions International, tra Piemonte, Francia e Germania. «Sono 227.719 le persone assunte negli ultimi quattro anni in professioni artigiane o dell'agricoltura in Piemonte - ha spiegato l'assessore al Lavoro Claudia Porchietto -, in prevalenza uomini under 35 e italiani.

Ma è significativa la partecipazione di lavoratori stranieri, il 30%, e l'elevato tasso di lavoro stabile: apprendistato e tempo indeterminato superiori sono superiori al 30%».

#### Il rilancio

Agenzia Piemonte Lavoro ha realizzato una ricerca sul settore - «Tra antichi e nuovi mestieri del Piemonte» - e ha preso in esame 30 professionalità, dal muratore in pietra al taglialegna, dal pasticciere all'allevatore, dall'orafo al vetraio. «Siamo di fronte al rilancio di mestieri che parevano esauriti - ha spiegato il direttore Franco Chiaramonte -. Niente nostalgia, piuttosto una nuovo mix di manualità, rapporto con la gente, inventiva, utilizzo delle nuove tecnologie. L'interesse generale si rileva dall'aumento

delle iscrizioni dei ragazzi, dopo la terza media, agli istituti tecnici, professionali, alle agenzie di formazione. Le assunzioni sono sostenute da apprendistato e tirocinio formativo come strumenti d'ingresso su cui il Piemonte ha investito». La ricerca si è basata su tre banche dati piemontesi. «Abbiamo analizzato le persone assunte con qualifiche artigiane e agricole - ha detto il curatore Massimo Tamiatti - riferite a due contesti, quello rurale montano e

delle periferie urbane». La montagna è rivelatrice del «ritorno ai mestieri». «Sono ormai 35 le borgate in cui giovani - per lo più non locali - con risorse dell'Unione Europea hanno sviluppato progetti di restauro dell'edilizia rurale, energie rinnovabili, prodotti tipici locali».

#### Cambio di mentalità

Secondo Gobino, comunque, l'artigianato potrà svilupparsi e dare soddisfazioni ai giovani solo se si

riuscirà a fare un cambio di mentalità. «In Giappone e in Corea i lavoratori vedono l'azienda come un'estensione della famiglia. Anche qui - ha detto - si dovrebbe tornare un po' a pensare la stessa cosa. Del resto, io sono nessuno senza i miei dipendenti. Credo anche che si dovrebbe tornare ad assumere i figli dei dipendenti. Una volta si faceva e io l'ho fatto. Stabilisce un legame. Se si tornasse a farlo i rapporti sarebbero più coesi, meno conflittuali».

**IN QUATTRO ANNI**  
Dei 227.000 assunti  
la maggioranza  
ha meno di 35 anni

Il convegno

# Se il profugo è giornalista "Viviamo con la paura di essere dimenticati"

LA STAMPA  
SAB 13/04  
PAG. 49  
←

ELISABETTA GRAZIANI

«Nel 2012 il numero di giornalisti aggrediti, torturati o assassinati nel mondo è aumentato in modo esponenziale». La denuncia è di Darline Cothière, direttrice dell'Associazione parigina Maison des journalistes che da dieci anni dà casa, pasti e aiuto psicologico e giuridico ai giornalisti scappati in Francia. Sono ceceni, maliani, iracheni. Profughi e giornalisti, quindi rifugiati. Più di 250 gli assistiti dal 2002. In Italia non si sa quanti siano gli «esiliati». Di certo si sa che sono 40 quelli riconosciuti dall'Ordine del Piemonte. Molti non vengono allo scoperto per paura di ritorsioni. C'è anche chi fa il sagrestano a Roma per 500 euro al mese.

## La mostra

Di questo universo parallelo, con le sue leggi e i suoi divieti per lo più sconosciuti, si è fatto

il punto ieri al convegno a Palazzo Ceriana Mayneri, organizzato da il Caffè dei Giornalisti, il gemello torinese della Maison parigina. Per raccontarlo, una mostra. Nel cuore della città, in piazza Carlo Alberto, trenta immagini di vignette, realizzate da illustratori e giornalisti di tutto il mondo, resteranno in esposizione fino al 5 maggio, due giorni dopo la Giornata mondiale

della libertà di stampa. «Un tema attuale anche in Italia e a Torino - dice Rosita Ferrato, scrittrice e «madre» del Caffè - Troppo spesso ci si dimentica che senza i giornalisti non si potrebbe disporre di quelle informazioni necessarie per comprendere il mondo».

## Il convegno

Sullo schermo un elenco lungo

quanto dieci anni di volti di giornalisti che hanno pagato con la vita o con l'esilio. Al tavolo dei relatori, tre professionisti - un siriano, un camerunense e un iracheno - hanno raccontato le loro esperienze, tradotti dal giornalista e poeta iracheno Younis Tawfik. «Chi può non viene in Italia - spiega Tawfik - ma va in Francia o nel resto d'Europa perché il nostro Paese è l'unico che non dà sussidi, pur riconoscendo lo status di rifugiato». Al contrario, la Maison, grazie ai fondi europei, della Città di Parigi e di una trentina di media francesi, dà un alloggio e buoni per cibo e trasporti a ciascun giornalista in esilio. Anche in Francia però i servizi sono in sofferenza perché con la crisi i fondi sono stati decurtati del 50 per cento.

## Rifugiati senza sussidi

Il dramma dei giornalisti in esilio è doppio: profughi e senza sussidi. «Quello che sta succedendo al Villaggio olimpico porta a galla il problema dei diritti dei migranti, diritti ancora più calpestati nel caso di chi è perseguitato nel proprio Paese d'origine per ciò che si racconta»; ha ricordato Stefano Tallia, segretario dell'Associazione Stampa Subalpina.

Un'altra denuncia arriva da Viorica Nechifor, presidente dell'Associazione nazionale stampa interculturale. «In Italia gli Ordini dei giornalisti - dice -, ti chiedono la cittadinanza per iscriverti nell'albo. Tanti i colleghi che vivono da anni di questo mestiere senza essere riconosciuti come professionisti». Jean-Claude Mbede è un

giornalista camerunense fuggito in Italia: «Ho ottenuto il tesserino da due mesi. Per me è un grande riconoscimento, ma non riesco a trovare lavoro, nemmeno in azienda: i potenti del Camerun contro cui ho condotto inchieste estendono le loro reti anche qui».

## L'Europa

«Pur non essendoci in Europa i problemi esistenti in altre parti del mondo, anche qui la libertà di stampa è qualcosa che resta fragile - ha detto la direttrice della Maison - Molti giornalisti si autocensurano per non turbare l'ordine costituito e non diventare bersaglio del governo. E quelli in esilio devono abituarsi a convivere con la precarietà e la paura di essere dimenticati».

L'Italia concede lo status di rifugiato, ma non riconosce alcun sussidio

PAG. 52 IL CASO

Il 25 Aprile nel villaggio occupato

LA STAMPA  
LUN. 15/04  
←

ELISABETTA GRAZIANI

La festa della Liberazione della Circoscrizione 9 (Nizza Millefonti, Lingotto e Filadelfia) si celebrerà all'ex Villaggio Olimpico di via Giordano Bruno, ormai ribattezzato «villaggio dei profughi». Una delegazione dell'Associazione nazionale partigiani è andata negli scorsi giorni nelle palazzine occupate dai migranti per prendere accordi.

«Dopo la notizia delle svastiche disegnate sui muri delle palazzine accompagnate da minacce e insulti, l'Anpi ha chiesto di organizzare la festa qui, come atto di solidarietà con i profughi senza casa e contro ogni forma di intolleranza e razzia-

smo», spiegano i volontari del Comitato di Solidarietà che gestisce la complessa situazione in via Giordano Bruno. «Noi però abbiamo posto dei limiti: niente musica ad alto volume, niente murales e la sera dev'essere tutto finito. Non vogliamo disturbare il quartiere».

Preoccupazione non formale: l'anno scorso la festa organizzata dall'Anpi di quartiere aveva sollevato polemiche per le scritte sui muri al centro civico di viale Monti nel parco Di Vittorio. A causa di quell'episodio, quest'anno la Circoscrizione ha negato, tra le polemiche, il proprio contributo economico per i festeggiamenti.

# Settimanali cattolici: web sfida e possibilità

*Giaccardi: con i linguaggi multimediali  
più opportunità per capire il territorio*

DAL NOSTRO INVIATO  
A CHIOGGIA (VENEZIA)  
LUCIA BELLASPIGA

Impensabile solo fino a pochi anni fa. «Ho seguito l'elezione di Papa Francesco in diretta dalla metropolitana. Mio marito era a Roma e con il cellulare me l'ha fatta vivere in streaming. Subito dopo è seguito sui vagoni una specie di comizio, perché molti non conoscevano Bergoglio, io sapevo molte cose di lui e ho spiegato chi era...». Parla con entusiasmo Chiara Giaccardi, professore ordinario di Scienze della comunicazione alla Cattolica di Milano, e contagia anche i più resistenti alle nuove tecnologie, quel mondo per molti ancora tutto da esplorare, anche se di tempo non ne resta più tanto, specie per chi fa giornali. È ad ascoltarla ieri a Chioggia, nel convegno nazionale della Fisc, c'erano molte delle 186 testate cattoliche che compongono il panorama variegato dei settimanali diocesani. Anche loro, come la grande stampa nazionale, sono chiamati a una urgente ridefinizione

dei linguaggi, soprattutto alla sfida di un equilibrio tra giornale cartaceo e on line, entrambi indispensabili. «La presenza sul web oggi è necessaria come grande forma di condivisione», ha spiegato la Giaccardi. Nessuna diffidenza, dunque, e anzi l'invito a sfruttarne le grandi aperture: «Abitare il web significa partecipazione attiva e il territorio è un ambito privilegiato, perché condivide con gente che respira la tua stessa aria.

Non è vero che sulla Rete perdiamo il profumo dei limoni, parafasando il

saggio di Jonah Lynch: proprio attraverso la Rete possiamo sentire «l'odore delle pecore», come dice il Papa, delle persone che ci stanno a cuore». E se il giorno prima il vescovo Claudio Giuliodori, presidente della Com-

missione Cei per la Cultura e le Comunicazioni sociali, proprio citando «Il profumo dei limoni» di Lynch aveva ricordato che «un nuovo medium non sostituisce quello vecchio, ma dà ad esso una nuova connotazione», da «Il Cittadino» di Lodi è arrivata la testimonianza che concretizza l'assioma: «Stiamo aumentando la pubblicità e le vendite in edicola sono salite del 5%», ha raccontato il

direttore Ferruccio Pallavera. Un risultato ottenuto restando radicati sulla vita del territorio e lavorando in sinergia con l'edizione digitale: «Sulle nostre pagine seguiamo a tappeto gli eventi, le sagre, raccontiamo i personaggi, «il miglior artigiano», «l'agricoltore più anziano», lanciamo sondaggi tipo «raccontateci l'insegnante più bravo»... Ci sono arrivate dai ragazzi 450 segnalazioni di docenti, e in quei giorni le vendite sono andate alle stelle. E se pubblichiamo una foto, in coda al pezzo scriviamo «tutte le altre le trovi nel sito» e la gente ci va. Non solo: per la festa dei nonni abbiamo chiesto di mandarci le loro foto, ne sono arrivate 350, abbiamo fatto un inserto di 24 pagine, è andato a ruba». Il settimanale cattolico come servizio, dunque: «Abbiamo creato gli Stati generali del Lodigiano», su temi come sanità, traffico, il verde, le banche... la partecipazione è stata massiccia».

«È un esempio splendido di democrazia deliberativa», ha commentato Domenico Delle Foglie, direttore dell'a-

genzia Sir, che ha poi espresso il suo sogno in via di realizzazione già per la Gmg di Rio de Janeiro: «Creare una rete nella Rete», ovvero fondare tutti insieme - il Sir e i 186 settimanali diocesani - «il primo network digitale italiano», qualcosa di assolutamente nuovo, che comporta una serie di rivoluzioni: «Noi del nazionale potremo avere accesso a tutti i vostri siti in tempo reale, con tutti i collegamenti possibili da studiare e rendere efficienti, e voi da ogni singolo sito entrerete facilmente in tutti gli altri siti collegati, con inoltre tutti i rinvii al prodotto cartaceo». Il Sir tra l'altro «predisporrebbe una costante promozione delle cronache territoriali che possono assumere rilevanza nazionale». Il tutto attraverso la necessaria trasformazione degli stessi giornalisti, che a Rio de Janeiro si metteranno alla prova tra notizia, messa in Rete, Twitter, racconti in video, socializzazioni in Facebook. Senza mai perdere il marchio d'origine, «quello sguardo cattolico che ci connota».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CONVEGNO  
A CHIOGGIA**

Delle Foglie (Sir) creare il più grande network italiano che colleghi in rete le 186 testate diocesane

# "Basta con i monumenti noi visitiamo le aziende"

MARIATERESA MARTINENGO  
TORINO

Cancellate, eliminate dal panorama delle attività su cui generazioni di studenti hanno fatto conto. Le gite, meglio, «i viaggi di istruzione», allo storico Istituto Tecnico Industriale «Amedeo Avogadro» - quello che ha fornito generazioni di tecnici alla Fiat e a tutta l'industria torinese - sono state soppresse all'inizio di questo anno scolastico. «È la crisi - dice il preside Tommaso De Luca - che tocca ormai tantissime famiglie e anche le scuole. Le scuole non hanno più le risorse di un tempo, quando riuscivano a sostenere chi non ce la faceva a pagare. Oggi se abbiamo qualche disponibilità cer-

chiamo di acquistare computer, fare manutenzione alle attrezzature: la coperta è corta».

Non un caso isolato, comunque. Come presidente dell'Asapi, l'Associazione delle scuole autonome piemontesi, De Luca sa che la condizione è comune ad altri istituti tecnici e professionali. «E non manca molto che altri ancora saranno costretti alla stessa rinuncia. Certo, dove la sofferenza economica è un po' meno sentita, come nei licei, magari si andrà ancora avanti un anno. Ma il problema ormai è condizionale».

**«Adesso portiamo gli allievi a conoscere da vicino le imprese più interessanti»**

Il preside racconta com'è andata all'«Avogadro» che tra istituto tecnico e liceo delle scienze applicate conta oltre 1200 iscritti. «I viaggi di istruzione - dice - li abbiamo cancellati coscientemente: prima c'è stata la delibera del collegio dei docenti, poi quella del consiglio d'istituto. Tutti sono stati d'accordo: si è preso atto delle oggettive difficoltà delle famiglie. Italiane e straniere allo stesso modo». Anche il tentativo di risparmiare al massimo non sarebbe stato sufficiente. «Si è visto con le classi quinte, dove abbiamo lasciato la possibilità: al viaggio hanno aderito 8 ragazzi su 22. Gli stessi ragazzi hanno detto che non aveva senso».

Alternative? «Cerchiamo di intensificare le visite professionalizzanti ad aziende ed impianti. Ma sono uscite che si esauriscono in giornata».

## Il preside

«La coperta è corta. Quando possiamo acquistiamo dei computer»

Tommaso De Luca

LA STAMPA  
DOM 14/04  
PAG. 11

## Il dialogo con il sindacato

# Il patto con le imprese piace a Cisl e Uil Camusso avverte: "Prima i contenuti"

TORINO

Non siamo ancora al patto fra i produttori e alla grande alleanza fra imprenditori e sindacati per salvare e rilanciare le fabbriche, ma qualcosa si muove. L'appello lanciato venerdì a Torino dal presidente della Piccola industria, Vincenzo Boccia, e fatto proprio ieri dal leader di Confindustria, Giorgio Squinzi, non è caduto nel vuoto. D'accordo la Cisl, più che possibilista la Uil, più cauta, ma senza pregiudizi la Cgil.

«Facciamo una santa alleanza - dice Raffaele Bonanni, segretario generale Cisl - Le parti sociali devono essere l'impalcatura su cui ricostruire il nostro Paese. Industriali e sindacati possono diventare

tre leader confederali al convegno dell'Oval di Lingotto Fiere, guarda con favore a un asse con gli industriali. «Adesso bisogna andare oltre le intenzioni e costruire, insieme, proposte concrete e non generiche, definendo tempi, azioni e strategie con cui sostenerle».

Susanna Camusso, numero uno della Cgil lancia a sua volta un segnale forte: «Chiudiamo la lunga stagione degli strappi e delle divisioni», dice, accennando alle regole alla base del confronto tra le parti sociali, come sulla rappresentanza, tema su cui c'è un tavolo aperto ed un accordo appare vicino. Ma poi fa i suoi distinguo, è cauta, ma chia-

ra, quando preferisce evitare un sì o un no netti al patto con gli industriali (rivendicando, per altro, il "copyright" trentiniano sul patto fra produttori): se nei fatti non ci sono le condizioni per una alleanza a 360 gradi, su singoli obiettivi effettivi sì.

«L'idea affascina, però pen-

siamo che più che parlare dei contenitori, di dire se è un patto o se non è un patto, bisogna provare a fare delle cose concrete. Ci sono temi - sostiene Camusso - sui quali se si vuole ci sono le condizioni per avere opinioni comuni e su cui si può provare a costruire qualcosa di concreto

insieme». Quali sono queste cose concrete? «Guardare alla redistribuzione fiscale, cioè alleggerire la pressione fiscale su lavoratori e imprese; ragionare sulla difesa del lavoro e la sua redistribuzione, cioè più contratti di solidarietà, meno licenziamenti, e meno cassa integrazione a zero ore». E, ancora, spazi per sinergie con l'azione degli industriali, anche sul fronte delle politiche di crescita. Si può chiedere «insieme», ad esempio, il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali.

La leader della Cgil sostiene che non bisogna creare illusioni e che oggi occorre tenere i piedi per terra, individuando quali possono essere gli obiettivi ef-

fettivi. Perché questi anni hanno segnato divisioni, fratture, e non si deve far finta di niente. C'è poi da riscrivere un codice delle relazioni che è costituito sulla rappresentanza e la democrazia.

«Con fisco e lavoro - conclude il segretario della Cgil - sono tutti temi sui quali, se si vuole, ci sono le condizioni per avere opinioni comuni e sulle quali si può provare a costruire qualcosa di concreto insieme». (REG. CHI.)

**Angeletti: «Adesso andiamo oltre le intenzioni facendo proposte concrete»**

alleatissimi per dare una sveglia all'Italia politica». Anche Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, ieri unico assente dei

LA STAMPA PAG. 8  
DOM 14/04

# Scampia: "Gemellaggio con San Salvatore"

## Pd, pace a Roma dopo le polemiche: "Certi discorsi sanno di puzza sotto il naso"

DIEGO LONGHINI

SCAMPIA lancia l'idea di un gemellaggio con San Salvatore. Un gemellaggio tra circoli del Pd dopo la manifestazione di ieri a Corviale, quartiere della periferia di Roma, contro la povertà. Appuntamento che ha scatenato polemiche all'interno del partito, e non solo, per l'accostamento tra San Salvatore, quadrilatero di Torino che negli ultimi dieci anni è riscattato grazie ad investimenti e progetti, e uno dei quartieri di Napoli dove è ambientato Gomorra, noto alle cronache per lo spaccio e le infiltrazioni di camorra.

Il presidente del circolo di Scampia del Pd, Mario Maffei, ha messo da parte le polemiche: «Ci sono state delle incomprensioni — ha detto durante il suo intervento a Roma — Scampia è passata come la Cenerentola della periferia degradate. Ho appena chiesto al segretario del circolo di San Salvatore un gemellaggio tra i due quartieri, tra le due sedi del Pd. Così si chiudono le polemiche».

Maffei poi spiega: «Questo può essere un modo per scambiarsi idee, buone pratiche, per organizzare appuntamenti sia a Scampia sia a San Salvatore». Dispiaciuto per alcune prese di posizione a Torino: «Diciamo che non siamo rimasti contenti — dice Maffei

— Scampia ha i problemi che si conoscono, non vogliamo nasconderli, ma alcune affermazioni sanno, come dire, di puzza sotto il naso, me le sarei aspettate più dai leghisti che da compagni, anche di primo piano, del mio partito».

Soddisfatto il segretario Pd

di San Salvatore, Francesco Mele, fortemente criticato negli ultimi giorni, anche all'interno del circolo e dei Democratici per quello che è stato ritenuto un infelice accostamento. «La proposta che ci arriva da Scampia è positiva, credo che non ci saranno problemi ad

**Mele, segretario del circolo di quartiere: "Da Napoli proposta positiva"**

accoglierla. La discuteremo al circolo. Sarebbe bene organizzare scambi e due grandi iniziative, una da noi e una da loro. Questo gemellaggio darebbe il senso autentico dell'iniziativa di Roma», sottolinea Mele. E si toglie qualche sassolino dalla scarpa: «Mi sembra che si sia chiusa una vicenda surreale. Tollo il fatto che ci possono essere stati errori nella comunicazione, mi sembra che diversi colleghi di partito abbiano voluto strumentalizzare la vicenda per fini diversi».

Mele precisa: «Nelle intenzioni la partecipazione di San Salvatore voleva essere un esempio positivo. E questo è stato. Sono stupito, ad esempio, dalla veemenza con cui il senatore del Pd Esposito, che con la questione Tav ha distrutto molto consenso, e l'assessore Curti, che sta seguendo partite delicate in città, abbiano attaccato un coordinatore di circolo del Pd che fa politica per puro volontariato, come tanti compagni di partito in città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERA

San Salvatore-Scampia un confronto assurdo

Agenzia sviluppo locale  
Via mail P.A.G. XIII

SAN Salvatore non è mai stata un'area urbana caratterizzata da fenomeni particolarmente gravi e generalizzati di povertà ed emarginazione. E' stato (ed è) un quartiere socialmente molto "mescolato", dove persone immigrate, prima dal sud d'Italia e poi dal sud del mondo, spesso povere, hanno vissuto stretto contatto con famiglie benestanti e del ceto medio. San Salvatore

è stato luogo di conflitti nella convivenza tra nuovi e vecchi immigrati. Ed è stato anche un luogo dove molte persone, con il supporto dell'amministrazione comunale, hanno cercato di superare i conflitti. Anche a San Salvatore ci sono stati e ci sono ancora tante situazioni di povertà e disagio. Ma tra San Salvatore e Scampia le differenze, crediamo, siano evidenti a tutti.

Oggi San Salvatore i conflitti vertono anche su altre questioni: l'aumento dei valori degli affitti, casi di vecchie e nuove povertà prodotte dalla crisi economica, i problemi della mobilità, la concentrazione estrema di locali notturni che molti abitanti ritengono eccessiva.

REPUBBLICA  
DOM 14/04

REPUBBLICA  
DOM 14/04  
P.A.G. XIII

# “Salviamo il Maria Adelaide”

## Un altro quartiere scende in piazza

«Impossibile trasferire tutte le attività oggi in funzione»

MARCO ACCOSSATO

Un altro quartiere contro i tagli alla Sanità. Dopo San Salvato e il Valdese, ieri sono scesi in piazza medici, infermieri, e residenti che vivono attorno al Maria Adelaide, ospedale destinato alla chiusura. Si contesta il trasferimento dell'attività al Cto e lo smantellamento

totale della struttura nata nel 1870: «Smantellamento - dice Mauro Pedone, portavoce del Comitato per la salvezza del Maria Adelaide - che porterà inevitabilmente alla morte di alcuni servizi, primo fra tutti la ricettazione dei pazienti con scolio». Si dubita inoltre che i 3500 interventi chirurgici che ancora vengono garantiti ogni anno in Lungo Dora Firenze possano essere trasferiti nelle camere operatorie del centro traumatologico di via Zuretti, da cui il Maria Adelaide dipende.

Erano centinaia, ieri mattina in strada. Hanno manifestato con striscioni e magliette («Salviamo il Maria Adelaide») lungo

corso Regina Margherita chiusa per circa un'ora al traffico, fino al Gradenigo, altro ospedale della zona non destinato alla chiusura, ma dove soltanto pochi mesi fa erano incerti stipendi e tredicesime.

La manifestazione è nata per cercare di salvare il Maria Adelaide e «per combattere la svendita dei nostri ospedali e l'allargamento della gestione privata in sanità», dice il volantino distribuito lungo il tragitto. «Con il pretesto del debito si vuole far cassa riducendo servizi essenziali della Sanità e dell'Assistenza».

Una soluzione, per non cancellare completamente il Maria

mila passaggi l'anno perderebbe gran parte dei pazienti con il trasferimento al Cto, perché al Traumatologico non ci sono spazi sufficienti». Come dire: «Non si può chiudere un ospedale senza un "piano B"».

Sono duecento i dipendenti della struttura di Lungo Dora Firenze. I letti di week hospital sono 15, più 7 di day hospital e un centro dedicato a chi è affetto da artrite reumatoide.

La protesta è immediatamente rimbalzata sul web, dove qualcuno contesta però la contestazione: «Se ad ogni tentativo di riforma ognuno si barrica dietro la politica diventa difficile riformare il sistema».

Adelaide salvando ammalatori, radiologia e tac, è quella avanzata da Nino Boeti, consigliere regionale Pd e chirurgo dello stesso ospedale: «Trasferire qui il vicino Centro per la prevenzione della tubercolosi e dismettere la struttura che lo ospita attualmente».

Ernesto Ausilio, coordinatore per la Sanità della Circonscrizione

ne 7, è preoccupato «non solo per lo smantellamento dei servizi sanitari, ma anche per l'indotto economico che vive attorno e grazie all'ospedale». Chiudere completamente la struttura significa insomma mettere in difficoltà alcuni dei commercianti che ora lavorano nel quartiere. «Anche la terapia del dolore - dicono i manifestanti - con oltre 28

### Il corteo

La manifestazione è partita da Lungo Dora Firenze e ha raggiunto il Gradenigo costringendo a chiudere al traffico per circa un'ora parte di corso Regina Margherita

PAG. 48 DOM 14/04 LA STAMPA

# Finanziato il restauro dei "tesori" della collina

Parte la settimana di "Scrigni d'argilla": la cultura si può fare anche a piedi

## La storia

FEDERICO GENIA

**L**e città chieresi fanno squadra attorno alla cultura. Per una settimana mettono in mostra le ricchezze artistiche e architettoniche del territorio, in vista dei restauri messi in cantiere per i prossimi tre anni. Tutto questo è «Scrigni d'argilla», l'iniziativa curata dalla Compagnia della Chiocciola di Chieri e della Compagnia di San Paolo, in collaborazione con una quarantina di associazioni, privati enti pubblici e religiosi.

**La settimana della cultura** Il cotto e la terracotta sono il tema conduttore di un percorso di valorizzazione delle ricchezze artistiche e ambientali, troppo spesso dimenticate e lontane dai percorsi turistici che sfiorano soltanto le colline che circondano Torino. Una rotta che Scrigni d'argilla vuole invertire con il ritorno della settimana della cultura in chiave locale.

«Solo la somma degli elementi presenti sull'intero territorio può rendere attrattivo il Chierese - commenta Agostino Gay, presidente della Compagnia della Chiocciola - La cultura non è un di più da celebrare in periodi di vacche grasse. Vogliamo riportare l'attenzione su politiche di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio come leve per un nuovo sviluppo».

**Gli eventi in calendario** Si inizia questo pomeriggio con una passeggiata da Chieri, ritrovo alle 14,30 in piazza Umberto I, fino alla pieve di Santa Maria dei Morti, a Marentino. Domani mattina, dalle 9,30 alle 12, visita didattica al cantiere di restauro degli affreschi quattrocenteschi nella chiesa di San Pietro di Villanova D'Asti. Giovedì 18 aprile saranno invece prese in esame le tracce nordiche presenti sul pulpito di Sant'Antonio, a Chieri.

L'appuntamento è per le 21 in via Vittorio 32. Sabato 20, alle 16, ci si sposta a Rivalba, per conoscere i risultati delle indagini stratigrafiche sugli affreschi che decorano la cappella della Parrocchiale. La sera,

dalle 21, si torna in cima alla Chiocciola, nella cripta di San Michele ai piedi della chiesa di San Giorgio. Domenica tutti i musei della città resteranno aperti al pubblico. A. Pecetto, dalle 15 alle 18, sono in programma visite guidate alla

chiesetta di San Sebastiano, recentemente riportata allo splendore di un tempo.

**I progetti di restauro** Ma non saranno soltanto le mostre e le camminate arricchire l'attenzione nel corso del prossimo triennio. «Scrigni

**CAMMINATE E VISITE** Oggi la passeggiata alla Pieve di Santa Maria dei morti

d'argilla» si impegna anche a recuperare quei tesori che hanno trasformato un materiale povero in quello straordinario patrimonio architettonico che contraddistingue centri storici, chiese e castelli che ab-

bracciano la cintura torinese. La Compagnia di San Paolo ha deciso di finanziare i progetti di restauro con un contributo da 250 mila euro. Altri 200 arrivano invece dalla Compagnia della Chiocciola.

«Si è trattato di uno sforzo incredibile visti i tempi di crisi che hanno investito in particolare modo questo settore» spiega Angelo Gilardi, curatore del piano di interventi. Questi riguardano una trentina opere di manutenzione e restauro. Dalla ricollocazione della storica campana quattrocentesca di San Giorgio al pieno recupero degli affreschi di Rivalba. Dalla sistemazione della parrocchia di Santa Maria della Scala, a Chieri, ai decori di Santa Maria dei Morti di Marentino.

450

mila euro  
La Compagnia di San Paolo ha impegnato 250 mila euro  
Altri 200 mila vengono dalla Compagnia della Chiocciola

Chiese e dipinti

LA STAMPA

DOM 14/04 PAG. 58